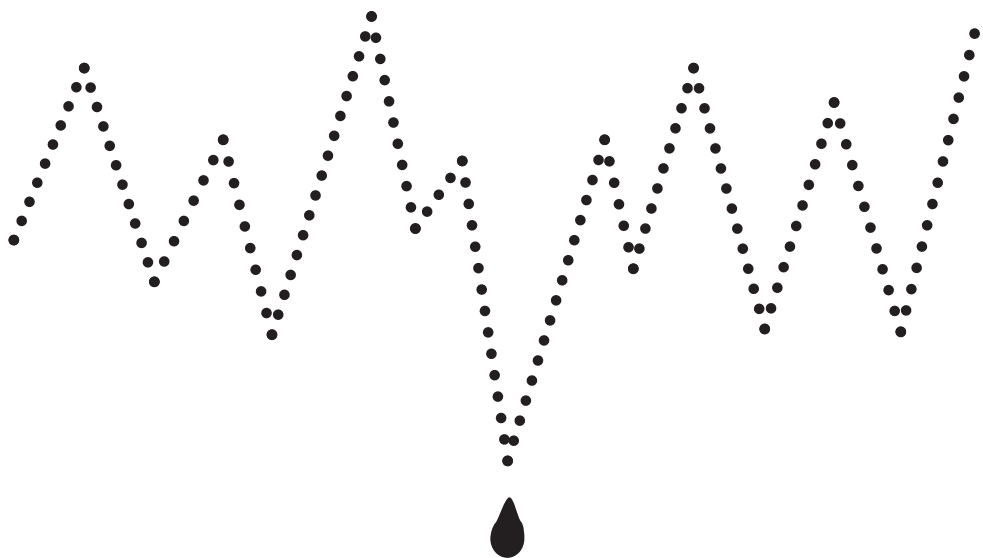


RICCARDO ORIOLES
MAFIA E P2

1984-1986



mardiponente

Riccardo Orioles, Mafia e P2
mardiponente 1986-2005

riccardoorioles@gmail.com

Allora: il “terzo livello” non è certamente il Padrino coi baffi e con gli occhiali neri. Non è nemmeno don Vito Ciancimino, che è importante sì, ma meno di tanti altri (eppure, chissà perché, si parla molto di più di don Vito che non di Sindona...). Non si riunisce nel retrobottega del bar del porto e nemmeno, per quanto sarebbe molto cinematografico, al circolo Lauria di Palermo. Ma allora, dove cercarlo? Intanto, possiamo dire che un “terzo livello” della mafia esiste, e che è una cosa seria. In secondo luogo, che tutti i tentativi prima di contestarne l’esistenza (si pensi alle polemiche contro Dalla Chiesa e Chinnici) e poi di sminuirne la portata sono miseramente falliti: nessuno oggi si stupirebbe se un magistrato chiedesse un’ autorizzazione a procedere contro qualche personaggio di governo, attuale o passato. In terzo luogo, proprio perché si tratta di una cosa seria, non c’è da scrivere romanzi: c’è semplicemente da raccogliere una serie di fatti che si fanno - intendiamo, che tutti fanno - e da metterli in fila; e poi vedere che effetto fa. A questo punto, non sapremo ancora i nomi - questi, è compito del magistrato investigarli - ma avremo almeno qualche frammento del quadro generale. Fra questi frammenti, a nostro avviso, potrebbero esserci: un generale dei carabinieri che organizza strane faccende insieme alla pidue; due o tre piduisti che fanno cose strane in compagnia di boss mafiosi; un banchiere della mafia (almeno uno); alcuni arricchimenti un po’ strani; un’indagine di mafia stranamente bloccata; un golpe che si doveva stranamente fare giusto in Sicilia; e altre cose non usuali.

Ma fra queste stranezze la più strana di tutte è la seguente: la P2 in Sicilia non esiste. C’è qualche personaggio minore, qualche faccendiere, qualche professionista, qualche funzionario: ma ufficialmente di piduisti grossi in Sicilia non ce n’è. Eppure buona parte delle imprese della P2 - secondo le relazioni ufficiali - hanno a che fare, o comunque entrano prima o poi in contatto, con faccende in qualche modo riconducibili anche a storie di mafia. Eppure in Sicilia di P2 non ce n’è.

* * *

Adesso dobbiamo fare un passo indietro, fino ad una spiaggia siciliana del

1943, sulla quale sbarcano dei carri armati. Uno di essi - secondo il mito - inalbera una bandierina gialla con una grande "L" nera. L sta per Lucky Luciano, il boss di Cosa Nostra al quale gli americani si sono rivolti per avere in Sicilia determinati appoggi all'operazione. I carri armati dilagano rapidamente in tutta l'Isola, e altrettanto rapidamente nei paesini dell'interno s'insediano i sindaci nominati dal colonnello Poletti, del genere del vecchio don Calò Vizzini. C'est la guerre: le guerre bisogna vincerle, e ogni altra considerazione passa in secondo piano. Ma dopo i paesini dell'interno, è la volta delle grandi città: e questa volta non si ricorre ai soliti mafiosi, ma a personaggi come Finocchiaro Aprile, Tasca, Alliata, e così via. Tutti costoro hanno tre caratteristiche in comune: appartengono all'aristocrazia (cioè, al latifondo) siciliana; sono estremamente ostili ad ogni sia pur moderata svolta politica; hanno alti gradi in questa o quella loggia massonica siciliana.

La massoneria, in Sicilia, ha sempre avuto caratteristiche sue particolari. Ha rapporti molto evanescenti con le grandi centrali internazionali, ed è frammentata in una miriade di "logge" locali che spesso di massonico hanno poco più che il nome ma che in compenso costituiscono degli ottimi punti d'incontro per discutere affari di vario genere con la massima libertà e riservatezza. Altri tempi? Può darsi. Fatto sta che il nome di un principe Alliata lo ritroviamo ancora non solo negli affari (separatismo, Giuliano, ecc.) del dopoguerra e in quelli (collegamento fra logge massoniche "atlantiche" italiane e statunitensi) degli anni Sessanta, ma ancora nel 1978, quando in una cassetta di sicurezza della Comit di Roma vennero trovati documenti che lo collegavano all'ex-Presidente dell'Ems Verzotto, al deputato regionale Dc Lima, all'ex-capo del Sid Miceli e all'agente dei servizi segreti americani Roland Stark. Quest'ultimo, coinvolto sia in traffici di droga che in collegamenti con terroristi "rossi" e neri, godeva a sua volta della "copertura" del generale Santovito, all'epoca responsabile dei nostri servizi segreti ed esponente di primo piano della P2.

Tutti questi fatti possono essere variamente interpretati. E' pacifico comunque che, in un momento in cui la Sicilia ha rivestito importanza strategica, vi siano state delle oggettive convergenze fra alcuni interessi americani e la mafia, fra alcuni interessi americani e certi settori massonici "devianti" - che non sono dunque una novità di oggi... - e fra questi ultimi e la mafia propriamente detta, in un rapporto di "braccio politico" e "braccio militare" (alta e bassa mafia, direbbe qualcuno) a suo modo esemplare. E' pacifico inoltre che almeno alcuni di tali collegamenti hanno resistito abbastanza a lungo nel tempo.

Questo, nel dopoguerra. E' da valutare se questo meccanismo possa in qualche misura essere stato ricalcato altre volte e se alla Sicilia possa essere stata attribuita, in epoca successiva, un'importanza strategica tale da giustificare l'eventuale riattivazione. Ci sembra che - ad esempio - Pio La Torre avesse idee chiare circa l'esito di una simile valutazione. Ci sembra anche che l'insistenza di Chinnici sulle forme di organizzazione "chiusa" di determinati settori dell'alta società siciliana (con allusioni estremamente trasparenti ai "Cavalieri del S. Sepolcro" di Cassina ed alla loggia paramassonica "Camea") non fosse del tutto casuale.

Questo non vuol dire, naturalmente, che il "terzo livello" vada ricercato in qualche misteriosa centrale di "007" o in qualche tenebrosa congrega d'incappucciati. Vuol dire semplicemente che nel nostro Paese, ed in particolare nella nostra regione, nessuna aggregazione d'interessi, per quanto eversiva ed incivile, rimane mai completamente priva di appoggi o almeno di attenzione da parte di determinati settori di potere, nazionali e non: a condizione che garantisca l'ordine costituito, l'ordine - diciamo noi siciliani - dei "galantuomini". La mafia, alta o bassa che sia, mafia degli appalti o mafia della droga, rientra comunque in questa categoria.

Ancora: non è che ci sia una "superloggia" che diriga misteriosamente tutte le imprese della mafia da chissà che rifugio segreto. Esiste però tutto un pullulare di aggregazione "sommersa" che, fra l'altro, può servire anche, in determinate occasioni, a fare da luogo d'incontro e da cassa di compensazione di interessi molto diversi fra loro: compresi quelli mafiosi. E, storicamente, qualcosa del genere - la P2, ma non solo - in Italia ha operato ed opera con incontestabile successo.

* * *

A questo punto, potremmo tentare di rileggere un certo numero di fatti. Ad esempio: chi ha appoggiato il tentativo di golpe di Sindona, nel 1979, e perché? Nel 1979, Sindona venne clandestinamente in Sicilia (dove avrebbe dovuto essere ospitato, in un primo momento, nella villa di un cavaliere catanese, sostituita poi da altri rifugi più o meno "clandestini") con in tasca un assai improbabile progetto "Vespri Siciliani": colpo militare, distacco dall'Italia e dittatura anticomunista. Il progetto venne discusso con rappresentanti delle Famiglie mafiose allora dominanti negli Stati Uniti e in Sicilia (Gambino, Spatola, Inzerillo, ecc.), e con esponenti non solo delle logge massoniche (o paramassoniche) "di rispetto" siciliane, ma della stessa P2: la mente politica del progetto, il medico Joseph Miceli Crimi, ebbe almeno un incontro operativo direttamente con Gelli, ad Arezzo, proprio in quei giorni.

Noi non sappiamo se la strategia di Sindona (cioè della mafia) fosse effettivamente diretta a colonnellare la Sicilia per farne una seconda Bolivia governata direttamente dai trafficanti di droga, o non piuttosto a coinvolgere nella (ipotetica) colonnellata il più gran numero possibile di pezzi grossi da ricattare in seguito: fatto sta che all'epoca la P2 poteva contare nell'Isola su esponenti militari come Torrisi (ammiraglio capo di Stato Maggiore) e Siracusano (generale dell'Arma); Sindona poteva contare inoltre sull'amicizia di finanziari come Graci (che in quei giorni ospitava generosamente i suoi uomini) e di altri personaggi influentissimi nell'Isola. Per esempio, dal suo rifugio di Parigi, Graziano Verzotto: il quale ai suoi tempi aveva depositato nella Banca Unione di Sindona ben dieci miliardi di pubblico denaro, i cui interessi andarono parte all'Ems di Verzotto e parte, su un conto svizzero, allo stesso Verzotto; al momento della partenza dalla Sicilia, Sindona era accompagnata da un uomo di Verzotto.

Negli ambienti dei vecchi separatisti, in quello stesso periodo, circolava una strana voce: che cioè esponenti americani avessero ufficiosamente promesso loro, a titolo del tutto gratuito, il riconoscimento di uno Stato siciliano alle Nazioni Unite da parte di una ventina di Paesi del Terzo Mondo e latino-americani. L'offerta, a quanto sembra, non venne presa sul serio.

In ogni caso, fare un colpo di stato - o più semplicemente minacciarlo con qualche credibilità - richiede molto denaro. E in Sicilia, di soldi "neri", ne circolano parecchi. Innanzi tutto quelli direttamente provenienti dal traffico di stupefacenti, su cui non è possibile ovviamente esercitare ogni controllo. In secondo luogo quelli provenienti da operazioni commerciali più o meno regolari, al termine delle quali vengono accumulate masse enormi di capitale che non risultano registrate da nessuna parte, e delle quali perciò si può fare quello che si vuole. Un buon esempio di quest'ultima operazione è venuto alla luce, a Catania e ad Agrigento, in occasione del famoso scandalo delle "fatture false": i cavalieri catanesi (fra cui Graci) con l'aiuto di un certo numero di "operatori economici" (alcuni dei quali noti e riconosciuti mafiosi: per esempio, Cremona) riuscirono a sottrarre al fisco qualcosa come settecento miliardi, dei quali non si sa più assolutamente nulla. La relativa inchiesta giudiziaria è, naturalmente, insabbiata.

* * *

Lasciamo andare, per non esporci all'accusa di "fare politica", la storia delle relazioni fra Sindona ed personaggi come l'ex-prim ministro Andreotti (I Siciliani, settembre 1983), alla cui corrente peraltro appartengono in Sicilia notabili non particolarmente ostili alla mafia, ad esempio il il palermitano

Lima e il catanese Drago. Sorvoliamo pure su tutte le vicende relative alla famosa lista dei cinquecento imprenditori ed uomini politici di primissimo piano coinvolti in una serie di esportazioni di valuta all'estero, lista finita nelle mani di Sindona, e cioè della mafia, e opportunamente utilizzata da questa, con ogni probabilità, già in occasione del viaggio di Sindona in Sicilia, come mezzo di pressione e sicuramente di ricatto. Ma su quali altri meccanismi - chiediamoci almeno - potevano contare in Sicilia le forze collegate alla mafia e dipendenti dalla P2?

La risposta è agevole. Quantomeno, sui servizi segreti italiani.

* * *

E' noto ormai, da quanto è emerso dall'inchiesta del giudice trentino Carlo Palermo prima che il potere riuscisse ad insabbiarla, che nel colossale traffico organizzato dalle cosche mafiose siciliane e turche fra l'Italia e il Medio Oriente, operavano anche vari servizi segreti, fra cui il Sismi del generale piduista Santovito (coadiuvato da uomini come l'ex-colonnello Sid Pugliese, lo specialista d'armi Partel, gli agenti Sismi Giovannelli e Bertoncini, e così via). Era agevole immaginare che i dati scoperti (prima dell'insabbiamento) dal giudice Palermo non fossero che la punta d'iceberg di qualcosa di più ampio. E infatti: poche settimane fa, le conferme di Buscetta hanno chiarito al di là di ogni dubbio l'esistenza di uno stretto coordinamento fra il rappresentante della mafia Calò, e gli esponenti piduisti Carboni e Paziienza. Quest'ultimo, secondo la relazione ufficiale del Comitato parlamentare, non solo era riuscito ad infiltrarsi nei servizi ma ne era diventato di fatto il manovratore. Dirigente "ufficiale", un generale dei carabinieri, Pietro Musumeci; catanese.

Un meccanismo perfetto, dunque: la mafia e la P2 s'incontrano e decidono il da farsi; i servizi intervengono dove necessario; nel frattempo le Famiglie mafiose e gl'imprenditori "di rispetto" accumulano con la droga e con gli appalti migliaia di miliardi che a loro volta serviranno a comperare nuovi appalti e nuova droga, corrompendo dove possibile, altrimenti ammazzando. In tutto questo, che ruolo ha lo Stato? Essenzialmente, quello di presenziare ai funerali - per l'appunto - di Stato; e per il resto lasciare che le cose vadano per il loro verso. Ogni tanto qualche servitore dello Stato tenta di veder chiaro nella faccenda, di smascherare il meccanismo, di prendere sul serio il suo mestiere: una raffica di mitra o una carica di tritolo ristabiliranno prima o poi la normalità.

Torniamo a Musumeci, Paziienza e al loro "supergruppo" - secondo la terminologia del Comitato parlamentare - "per tutti gli usi". Ne facevano parte

piduisti, trafficanti di droga, agenti americani (lo “specialista” di questioni italiane Leeden) e generali. In Sicilia, la presenza di Pazienza viene registrata in tre occasioni, tutt’e tre fondamentali. La prima è in coincidenza col golpe Sindona: in questo periodo, Pazienza fa alcune decine di viaggi segreti, su aerei messi a disposizione da Santovito, a Beirut, Milano, Ginevra, e soprattutto a Palermo e a Catania: esattamente nei giorni in cui in cui Miceli Crimi s’incontrava con Gelli ad Arezzo e Sindona era ospite degli Inzerillo, con almeno uno dei quali (Salvatore Inzerillo) Pazienza era da tempo in ottimi rapporti: proprio a Salvatore Inzerillo, in quei giorni, Sindona avrebbe consegnato la famosa lista dei cinquecento.

La seconda occasione si verifica ai primi di gennaio del 1984 quando Pazienza, da Palermo, tira in ballo il segretario nazionale della Democrazia cristiana Piccoli: nei dieci giorni successivi, fra incriminazioni eccellenti e polemiche, l’intero assetto politico siciliano risulterà terremotato. La terza occasione, poche settimane fa, è in occasione degli interrogatori di Buscetta che rivelano l’esistenza di un vero e proprio ambasciatore della mafia a Roma - Giuseppe Calò - del quale emergono presto gli incontri con l’altro “rappresentante” delle Famiglie siciliane a Roma, Giovanni Corallo, i boss locali Balducci, Abbruciati, Diotallevi (coinvolto nell’affaire Calvi-Sindona), col piduista Carboni, e con lo stesso Pazienza. Oggetto degli incontri, il lavoro di “mediazione” fra interessi della mafia siciliana (particolarmente negli appalti) e settori del mondo politico.

Quanto a Pietro - “Petruzzu” - Musumeci, tessera P2 numero 1604, a suo tempo prescelto come possibile capo-ufficio sicurezza del Banco Ambrosiano da Roberto Calvi, è strettamente legato, nei primi anni ‘70, al generale dei carabinieri Palumbo, che verrà successivamente presentato a Gelli. Probabilmente, è questo il canale attraverso il quale l’ufficiale catanese entra nell’entourage piduista: già alla fine degli anni ‘70 è in grado di partecipare a riunioni riservate con Gelli, passa alle dirette dipendenze di Santovito e partecipa alle indagini riservate sul rapimento Moro, sulla strage di Bologna e sul rapimento Cirillo: nel primo caso riesce a depistare gli investigatori dalla possibile individuazione del covo brigatista di via Gradoli, diffondendo un falso allarme sul ritrovamento del corpo dello statista nel Lago della Duchessa; nel secondo, con un rapporto falso, riesce a deviare le indagini dalla pista P2 che comincia ad emergere. Quanto al rapimento Cirillo, Musumeci gestisce i contatti con cutoliani e brigatisti durante le trattative clandestine. Non si sa che ruolo abbia avuto in occasione del - sorprendentemente simile - rapimento D’Urso; non si sa quasi niente, del resto, della

sua eventuale attività in Sicilia e particolarmente nella sua città di origine, Catania.

* * *

Delle due capitali della mafia, Catania è certamente la meno conosciuta. Dopo la breve estate del generale Dalla Chiesa (che aveva idee molto chiare sul “policentrismo della mafia” e sulle attività “dei quattro maggiori imprenditori catanesi”) non sono stati molti i funzionari di polizia e i giornali che abbiano dedicato qualche attenzione alla città dei Cavalieri. Eppure, ogni volta che qualche riscontro oggettivo - ultimo, Buscetta - viene a confrontarsi con le ipotesi di Dalla Chiesa, queste ultime ne escono confermate e, se possibile, ancor più ingigantite.

Dei quattro cavalieri di cui parlava Dalla Chiesa, il più noto - per via di varie e colorite disavventure giudiziarie - è certamente Costanzo. Eppure gli altri presentano vicende non meno interessanti. Di Finocchiaro, sarebbe interessante verificare l’ottimo trattamento ricevuto da un assessore del Comune di Catania che era per avventura parente del boss mafioso Alfio Ferlito.

Di Graci, banchiere sorto e prodigiosamente moltiplicatosi all’epoca del regno sindoniano, s’è parlato più volte in occasioni che, per un verso o per l’altro, avevano a che fare con Sindona; più recentemente, il suo nome è stato fatto a proposito dell’ospitalità concessa al sostituto procuratore milanese Gino Aima, sospeso dall’incarico dal CSM perché figurava sulla lista-paga di Roberto Calvi (l’ospitalità di Graci del resto è proverbiale: nei suoi alberghi o nelle sue tenute ha soggiornato, gratis, ogni genere di amici: dall’assessore Aleppo al mafioso Macaluso, dall’ex-vicepresidente del CSM Zilletti al giudice romano, particolarmente distintosi nell’attacco alla nuova gestione del CSM, Infelisi...).

Di Rendo, infine, a parte i plateali interventi sulla Procura di Catania e su uomini politici e funzionari, si ricorda il coinvolgimento, sia pure marginale, in quell’affaire Mifobiali che alla fine degli anni ‘70, insieme allo scandalo dei petroli, segna uno dei punti massimi toccati dal connubio fra servizi segreti deviati e interessi (finanziari e politici) più o meno clandestini nell’Italia degli anni di piombo. Uno degli uomini-chiave dell’affaire (portato alla luce, in gran parte, dall’assassinio del giornalista-faccendiere Pecorelli) era proprio un generale della Guardia di Finanza, Giudice, che di Rendo era intimo amico: i primi sospetti sul generale Giudice, e per questioni ben più gravi che un “semplice” scandalo, vennero avanzati dal giudice Chinnici già nel 1976, ben quattro anni prima che partisse l’inchiesta torinese sullo scandalo dei petroli che portò poi alla caduta dell’alto ufficiale.

Il nome di Rendo, che ha uffici estremamente efficienti non solo in Italia ma anche in Austria, in Canada, negli Stati Uniti ed in altri paesi, compare inoltre nell'inchiesta trentina - adesso insabbiata - del giudice Carlo Palermo, a proposito di un misterioso carico di "liofilizzati" partito da Genova alla volta del Mozambico (dove in precedenza erano arrivati carichi d'armi patrocinate da Pazienza) e sparito senza lasciar traccia nel porto di Livorno nel dicembre 1983, esattamente nei giorni cioè in cui esplodeva la "pista politica" del giudice Palermo (ancora nel settembre di quest'anno un episodio analogo, la "sparizione" in Adriatico del cargo ex-dragamine Gloria, di bandiera italiana e proprietà ignota, ha sollevato i più inquietanti interrogativi fra quanti indagano sui traffici di materiale bellico fra Italia ed altri Paesi).

Abbiamo visto i quattro cavalieri operare insieme in una situazione "illegale" come il racket delle fatture false; ma il coordinamento e la collaborazione dei quattro gruppi, del resto più volte apertamente teorizzata, si estende alle attività imprenditoriali, come ad esempio il consorzio per la diga di Lentini nel quale Rendo, Graci e Costanzo operano insieme (e con l'ausilio di un'azienda dell'Iri: capitale pubblico dunque, alla faccia di Dalla Chiesa). Non è esagerato parlare di un vero e proprio blocco di potere: del quale non si conoscono esattamente i rapporti e i legami con gli omologhi blocchi dell'altra metà dell'Isola, in almeno due province della quale - Palermo e Trapani - "i quattro maggiori imprenditori catanesi" operano da tempo massicciamente e senza scosse.

Non mancano, a Catania, altri potentati non privi di peso negli affari cittadini: Conservo, alimentari; Virlinzi, edilizia e finanza; Salvia, farmaceutico; Pitanza, socio di Costanzo nella Banca Popolare di Catania. Ma quelli che hanno un peso - almeno - regionale sono sempre loro, i Cavalieri.

Ci sono almeno dodici processi a loro carico, in vari tribunali d'Italia, eppure quasi nessuno dei dodici riesce a fare un passo avanti: a Palermo, quello per gli appalti della manutenzione Resca e per il Palazzo dei congressi; a Catania, quelli per le perizie false IACP (per il quale solo poche settimane fa sono stati decisi dei rinvii a giudizio), per le perizie false al Gemmellaro, per le fatture false di "Rendo + 63", per truffa in forniture allo Stato e per truffa in forniture a Stati esteri; a Frosinone quello per il Palazzo di giustizia; a Roma per la gara d'appalto Licata-Pozzallo-Lentini; ad Urbino per falso in bilancio e fatture false; ad Arezzo (ed è l'unico caso in cui si sia arrivati ad un arresto) per falso in bilancio e bancarotta fraudolenta; a Trento infine per armi e droga. Una prova di potere senza, o con ben pochi, precedenti.

Ma ancora per altri versi Catania è una città assai interessante per chi indaga

sulle varie forme di potere, a volte “ufficiale”, a volte occulto, che animano le vicende giudiziarie. Ad esempio, sono stati proprio dei mafiosi catanesi - i fratelli Cutaja, una filiazione della Famiglia Santapaola - ad inaugurare, alla fine degli anni '70, la nuova rotta del traffico di stupefacenti Turchia-Italia, che è quella su cui si eserciteranno pochi anni dopo le indagini del giudice Palermo. E' a Catania, e precisamente in una villa alla periferia della città, che si progetta l'attentato mafioso al giudice Imposimato, progetto poi sventato dalla Guardia di Finanza. Imposimato indagava, ed indaga, sugli uomini della P2, a partire da Paziienza e Carboni ai nuovi nomi emersi dalle conferme di Buscetta. Pagherà queste indagini con la perdita del fratello, assassinato da un misterioso commando di camorristi, in piena città, senza scorta. Senza scorta era pure da una settimana il giudice Carlo Palermo, ai primi del dicembre 1983: esattamente negli stessi giorni in cui un gruppo di “brigatisti” (brigatisti di chi?) progettava di assassinarlo.

* * *

Nell'ultimo periodo della presidenza Carter, gli uomini di Musumeci e Paziienza - ed in particolare l'americano Leeden, con lo stesso Paziienza - s'incontrano a Catania con gli uomini di Gheddafi; all'epoca, il dittatore libico è rappresentato in Sicilia da un avvocato Papa catanese. Scopo dell'incontro, l'organizzazione di una “combinazione” contro l'allora presidente Carter il cui fratello ha avuto, a quanto pare, degli incauti contatti coi libici. L'operazione, della quale il governo italiano è perfettamente al corrente, riesce perfettamente, si scatena una campagna di stampa in America, il già debole presidente viene completamente screditato, Reagan vince le elezioni. A noi non interessano gli aspetti politici della faccenda, e meno che mai quelli di politica americana. Ma sta di fatto che un gruppo di piduisti e di mafiosi è riuscito ad influire sulle vicende del Governo degli Stati Uniti. A questo punto, si può parlare ancora di semplici “faccendieri”, di avventurieri slegati da ogni centro di potere? Cosa hanno chiesto in cambio? E cosa hanno avuto? E cosa in America, e cosa in Sicilia, e da chi e come e quando? Mistero. La consegna, è il silenzio.

* * *

Ancora. C'è una serie di otto avvenimenti, concentrati in due anni, di cui non è possibile trovare una spiegazione (e una spiegazione unitaria probabilmente non esiste), ma che hanno in comune tre cose: l'Arma dei carabinieri (anzi: una parte di essa); la città di Catania; la mafia. Primo: il caso del capitano Melito e del boss catanese Santapaola, per il quale l'unica spiegazione ufficiale finora fornita è quella di un capitano di carriera che si fa corrompere...

per un'auto usata. Secondo: la morte del maresciallo Agosta, sottufficiale provatissimo e al di sopra di ogni sospetto, che viene ucciso a Catania pochi mesi dopo l'episodio Melito insieme al braccio destro di Santapaola. Terzo: un tenente colonnello in servizio a Catania, brillante investigatore e uomo di Dalla Chiesa, che dopo una lunga ufficiale inattività viene improvvisamente rimosso da Catania appena si comincia a parlare di lui. Quarto: un ufficiale dei carabinieri, Morelli, per lungo tempo in servizio a Catania, risultato iscritto alla P2. Quinto: un colonnello dei carabinieri, Licata, anch'egli rimosso da Catania in circostanze improvvise e poco chiare. Sesto: la copertura oggettivamente data dai carabinieri di Bergamo - e un importante traffico d'armi fra Bergamo e il catanese è stato scoperto ancora pochi mesi orsono - al "superteste" del delitto Dalla Chiesa Spinoni, la cui testimonianza è servita per mesi a depistare le indagini dai collegamenti del boss Santapaola. Settimo: la presenza a Messina, cioè nel massimo comando CC. della Sicilia orientale, di un generale, Siracusano, il cui nome figura nelle liste P2. Ottavo, Musumeci.

Di questi otto casi alcuni, sicuramente quello di Agosta e quello del tenente colonnello, hanno a protagonisti uomini che agivano a fini di giustizia e nell'adempimento di ordini. Altri, e fra cui forse il primo, possono essere casi di corruzione individuale. Ma otto casi son troppi. Non è possibile credere facilmente che in otto casi diversi otto ufficiali dell'Arma si siano giocati la carriera per un impulso. Non è possibile fare a meno di pensare che, se non certamente fra tutti, sicuramente fra alcuni di questi otto casi vi sia un filo comune. Quale, non riusciamo a individuare. Ma, quando parliamo di "una parte" dei carabinieri - cioè, in Italia, una parte dei servizi, che dai carabinieri dipendono - le parti a cui è possibile riferirsi sono essenzialmente due: quella di Dalla Chiesa, e quella di Santovito. Sulle caratteristiche di ciascuna delle due, e su quale delle due abbia disperatamente difeso il Paese e quale abbia ferocemente cercato di tradirlo, non vale la pena di spendere parole.

Otto casi - alcuni di colore oscuro - tutti, in un momento o nell'altro, "catanesi" .

* * *

E quando verrà fuori la seconda lista della P2, quella di cui nessuno ama parlare, e di cui la prima non è che una parte? E che nomi siciliani ci saranno stavolta in questa lista, e che nomi catanesi, e che palermitani?

* * *

Falcone da Palermo, Imposimato da Roma lavorano - noi crediamo - anche su questo. La parola Catania, nella geografia della mafia, significa qualcosa

di più che il nome di una città. E', probabilmente, l'anello di collegamento con qualcos'altro. Qualcosa che si comincia ad intravedere, e che fa paura. Ma non è su questa paura che vogliamo chiudere queste note, e nemmeno sul sacrificio degli onesti o sulla battaglia solitaria dei nostri magistrati.

Il ventisette di settembre del 1984, in Sicilia a Palermo, c'erano migliaia e migliaia di giovani siciliani per le strade, e gridavano forte contro la mafia. Erano coraggiosi e liberi, ed erano tanti. E sono sempre di più, in ogni nostra città ed in ogni paese. Chiudiamo dunque con loro, con Margherita, Rosalia, Carmelo, Enrico, Salvatore e gli altri che passano col cartello della loro scuola sotto le finestre del palazzo di giustizia, e chiamano il loro amico Falcone e gli urlano che sono con lui. E saranno loro a vincere questa guerra.

E allora complottate pure, trafficcate gli appalti, compratevi generali e onorevoli, vendetevi allo straniero, assassinate: ma ogni vostro progetto, di fronte a questi ragazzi e a questa forza che sale, non è che una buffonata senza avvenire e senza speranza.

NELL'AGENDA IL NOME DI RENDO

I Siciliani, febbraio 1985

Questo, naturalmente, non è uno scoop, ma una semplice notizia che ognuno può verificare leggendosi la relazione ufficiale della commissione parlamentare Anselmi, e che tuttavia nessuno ha fino a questo momento pubblicato. La notizia, è questa: il cavaliere del lavoro catanese Mario Rendo è nelle rubriche di Gelli.

* * *

Il nome di Mario Rendo compare in due distinti e fondamentali documenti, che sono al centro delle indagini sulla P2. Uno di essi è stato trovato direttamente nella villa di Gelli a Castiglion Fibocchi, il 17 marzo 1981. L'altro nell'ufficio palermitano del responsabile della P2 per la Sicilia, Bellassai, il 14 maggio 1981.

Il primo documento è un'agenda alfabetica di centoquarantanove pagine, sotto forma di tabulato, che comprende centotredici nomi, incluso quello di Bellassai che vi compare - significativamente - due volte. Non vi sono note esplicative; non si tratta dunque ufficialmente di una lista di piduisti dichiarati ma "semplicemente" di persone con cui Gelli era presumibilmente in contatto.

Buona parte di esse, peraltro, è risultata da altri documenti ufficialmente iscritta alla P2 (Bandiera, Caradonna, D'Ovidio, De Carolis e altri); è dunque da ritenersi che anche questa lista non sia casuale, né del tutto slegata da quella "ufficiale". Non è nostro compito valutare il significato della presenza, nel documento in questione, dei nomi di esponenti politici come Giulio Andreotti (Relazione, vol. primo tomo II, pag. 679), Franco Evangelisti (pag. 730), Claudio Martelli (pag. 784), Flaminio Piccoli (pag. 793), né della eventuale relazione con le attività "meridionali" di alcuni di essi (Andreotti è capocorrente di Lima e Drago, Piccoli è stato chiamato in causa per i casi Cirillo e Paziienza, ecc.). In ogni caso, ci sembra che essi stiano quantomeno a giustificare una certa attenzione - ed anzi, vigilanza - da parte dell'opinione pubblica democratica, finora tenuta di fatto all'oscuro dell'esistenza stessa di questo documento.

Il nome di Mario Rendo è dato nella centoventesima pagina dell'elenco

(riprodotta a pagina 805, volume primo tomo secondo della relazione Anselmi), coi relativi recapiti di abitazione e uffici sia romani che catanesi. Compaiono nell'elenco anche altri nomi legati a vicende siciliane, ne parleremo altrove.

Il secondo documento è l'agenda personale di Salvatore Bellassai, sequestrata dalla Guardia di Finanza nel corso della perquisizione eseguita per ordine del giudice milanese Turone nel suo ufficio presso la Presidenza della Regione siciliana. Bellassai era, come abbiamo detto, l'uomo di fiducia di Gelli per la Sicilia, lo si evince con certezza dall'elenco, caduto in mano alla magistratura, dei responsabili regionali della P2. La sua agenda consta di quaranta pagine manoscritte contenenti circa duecento nomi in ordine alfabetico. La presenza fra essi di numerosi piduisti "ufficiali" suggerisce le medesime considerazioni fatte per l'elenco precedente.

Il nome di Mario Rendo vi compare al ventinovesimo foglio (riprodotto a pagina 669, volume primo tomo IV della Relazione Anselmi) ed è corredato dai suoi numeri telefonici riservati, sia di Catania che di Roma: pochissimi altri nomi, nell'agenda, sono riportati con pari evidenza.

Un particolare colpisce, quanto al Bellassai: palermitano di nascita e di residenza, nella massoneria ufficiale - non diciamo in quella sfociata, come la P2, in associazione a delinquere - egli risulta rivestire (vedi il decreto di nomina a Gran Maestro) altissimi gradi: ma a Catania, non a Palermo. Una significativa coincidenza.

* * *

Fra i compiti di chi fa il nostro mestiere c'è pure quello, molto banale, di leggere i giornali. Ora, in genere - non diciamo sempre - non è difficile leggere quello che i giornali scrivono, più complicato è leggere quel che non scrivono. Più complicato, ma spesso anche più istruttivo. E per esempio, in questi giorni (siamo a metà di gennaio) i giornali siciliani - o meglio, i giornali vicini ai Cavalieri: Sicilia di Catania e Giornale di Sicilia di Palermo - scrivono poco o niente sui clamorosi sviluppi dell'inchiesta giudiziaria sull'omicidio di Piersanti Mattarella. Fu uno dei primi "omicidi eccellenti": mandanti indiscutibilmente mafiosi, interessi indubitabilmente mafiosi, tipico omicidio di mafia; e tuttavia, esecutori provenienti dai gruppi terroristici fascisti, legati in un modo o nell'altro alla P2. Evidentemente, è un'inchiesta "pericolosa": mafia va bene, P2 va bene, ma mafia e P2 insieme è un argomento da non trattare.

"Le conclusioni alle quali è pervenuta al termine dei propri lavori la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica Propaganda

2 mostrano che tale organizzazione, per le connivenze stabilite in ogni direzione e ad ogni livello e per le attività poste in essere, ha costituito motivo di pericolo per la compiuta realizzazione del sistema democratico”: così la relazione finale della Commissione Anselmi. Più brevemente e rudemente, ma con estrema chiarezza, il presidente Pertini: “La P2 è un’associazione a delinquere”.

Che rapporti ha avuto questa associazione a delinquere con le altre forme di criminalità organizzata? E quali con la più importante e pericolosa di esse, la mafia?

* * *

Abbiamo avuto modo altre volte di dire che la distinzione fra alta e bassa mafia, e fra Famiglie mafiose e centri di potere occulto, non va intesa nel senso di una misteriosa congiura a cui partecipano tutti e tutto, ma più semplicemente in quello di oggettive convergenze d’interessi che, quando questi interessi divengono “operativi”, trovano facilmente i canali per collegarsi.

Questi collegamenti passano spesso - almeno, stando alle indagini su Sindona, e poi su Paziienza e Calò - per organizzazioni massoniche, passano per circoli clandestini, e passano in particolare per la P2. Abbiamo anche avuto modo di dire che, in questi giri più o meno clandestini, la presenza dei grandi imprenditori siciliani è tutt’altro che trascurabile; ad esempio, Graci - peraltro legato con vari e inestricabili legami agli altri cavalieri catanesi - nell’affare Sindona. Eppure, tutto quel che è venuto fuori non è che la punta dell’iceberg; Rendo nelle liste di Gelli è un’altra punta che emerge; è un sistema omogeneo e coerente di cui, poco a poco, vengono a galla i rilievi. E, col senno di poi, molte cose trovano una qualche spiegazione: nel caso di Rendo, la sua presenza nelle agende dei capi piduisti fa meglio comprendere il terreno sui cui può essere sorto, già dagli anni Settanta, il sodalizio dell’imprenditore catanese col generale piduista Giudice emerso in relazione all’affare MiFoBiali, un colossale giro di contrabbando internazionale con l’ampia e non troppo mascherata partecipazione di uomini dei servizi segreti e della P2.

L’affare MiFoBiali, secondo l’onorevole Anselmi, fa parte integrante della storia della P2, e in tale veste è stata oggetto di indagini, i cui verbali saranno pubblicati quanto prima dalla Commissione. Ma il suo interesse non è soltanto storico: vi si trovano infatti, in nuce, tutti i motivi che poi saranno al centro delle trame occulte negli anni Ottanta in Italia, e particolarmente in Sicilia. Già fra il ‘73 e il ‘77, infatti, l’organizzazione di Gelli (o meglio: l’organizzazione di cui Gelli è il massimo livello finora scoperto) è in grado, e

lo dimostra nel MiFoBiali, di poter contare su agganci di primissimo piano nelle istituzioni: nella Guardia di Finanza, il comandante generale Giudice; nei Carabinieri, il generale Santovito. E in Sicilia?

In Sicilia, a parte i rapporti di Giudice con Rendo e, parallelamente, di Graci con Sindona, l'Istituzione ha un solido supporto, anche operativo, in varie Famiglie mafiose. Le visite di Paziienza a Palermo e a Catania, il lavoro dell'"ambasciatore della mafia" Calò a Roma, la presenza di uomini della malavita romana legati alla P2 (ad esempio, Danilo Abbruciati) in vicende criminali palermitane e, corrispettivamente, quella di clan mafiosi catanesi (Santapaola) nelle principali vicende criminali romane, fanno pensare che non di rapporti occasionali si tratti, ma di precise convergenze d'interessi.

Anche sul piano istituzionale, d'altra parte, il potere occulto, in Sicilia, aveva lavorato molto e bene. E' nota la presenza, nelle liste "ufficiali" della P2, di funzionari dello Stato e alti ufficiali dell'Arma, spesso inseriti in punti nevralgici della lotta anti-mafia: Nicolicchia a Palermo. Varchi a Trapani e poi a Catania, Siracusano e Schettino nella Sicilia orientale. Ma non tutti i nomi sono ancora venuti a galla.

Fra i documenti in possesso della Commissione Anselmi, tanto per fare un esempio minore ma significativo, c'è una lettera del "Capo Gruppo" piduista per la Sicilia, Bellassai, a Gelli: in essa il siciliano chiede istruzioni sull'iscrizione alla loggia di quattro o cinque ufficiali dei carabinieri, da aggiungersi a quelli già iscritti. Fra i carabinieri siciliani c'erano del resto già all'epoca personaggi del calibro d'un colonnello Licata e d'un generale Musumeci, accusati - rispettivamente - di appartenenza alla mafia e di favoreggiamento, per conto della P2, degli autori di efferate stragi.

In questa situazione, non era facile il compito degli ufficiali fedeli, poco sostenuti da Roma e del tutto isolati negli ambienti "perbene". Un esempio, non straordinario, ma umanamente toccante, è dato dalla vicenda del generale Florio. Ufficiale della Finanza, avversario dichiarato del generale piduista Giudice, la sua storia prefigura in parte quella di Carlo Alberto Dalla Chiesa: indagini contro gli "imprenditori eccellenti", progressivo isolamento, veri e propri avvertimenti mafiosi da parte di insospettabili (la vedova Florio ne attribuirà almeno uno a Giudice), e la tragica fine.

Florio muore il 26 luglio 1978, sull'autostrada del Sole: la sua Mercedes perde improvvisamente una ruota, sbanda, percorre duecento metri come impazzita, si schianta; unico testimone, un giornalista catanese. Di fronte al magistrato milanese che indaga sull'episodio, il 30 maggio 1981, la vedova Florio racconta, fra l'altro, dei contrasti vissuti a Catania dal marito: e in par-

ticolare di certi “ricevimenti a Catania durante l’estate” cui il marito “non voleva assolutamente andare perché vi era il generale Giudice”. Esile e dimenticata testimonianza d’una donna, che illumina meglio di cento pagine quali fossero - già allora - i rapporti fra la buona società catanese e coloro che portavano a Catania chi la corruzione e chi la legge.

* * *

La presenza del nome di Rendo nelle agende operative dei piduisti suggerisce anche qualche osservazione sulla strana circostanza, altrimenti difficilmente motivabile, della strettissima unità d’azione da lui sempre e rigorosamente osservata, sia nel campo finanziario che in quello politico, e nonostante la presenza d’interessi non sempre concordanti, con un altro dei cavalieri catanesi, quello apparentemente più lontano da lui, Gaetano Graci.

Strano legame, in verità, quello fra un imprenditore “democratico” e “illuminato”, dall’immagine faticosamente e oculatamente costruita - Rendo è riuscito a porsi come partner d’affari persino alla Lega delle Cooperative e ad usufruire dell’attenzione di alcune componenti della stessa sinistra, governativa e d’opposizione - e un personaggio ben più chiacchierato come Gaetano Graci, le cui amicizie con personaggi del genere d’un Sindona o - ad altro livello - d’un Santapaola lo rendono decisamente molto meno presentabile negli ambienti ufficiali. Eppure, è un legame indiscutibile e ben saldo; al di là degli affari in comune, le amicizie rispettive (Giudice e l’entourage piduista per Rendo; Sindona e gli “amici” di Sindona per Graci) dei due cavalieri possono forse concorrere a spiegarlo.

E ancora: qual è stato, in Italia, l’obiettivo essenziale della P2, o quello - quantomeno - più traumatico? L’inserimento nel sistema bancario. Cioè la disponibilità dei capitali, e meglio ancora possibilità di sottrarli a qualsiasi forma di controllo, e quindi la costituzione di “fondi neri”, e quindi la possibilità di muoverli per i canali più rapidi ed efficaci ai fini voluti, e quindi la rapida accumulazione di un potere da utilizzare via via nei vari scacchieri: politico, istituzionale, delle comunicazioni di massa. Questo, per quanto s’è potuto appurare sul piano nazionale. Ma in Sicilia?

In Sicilia, non esiste ancora una storia ufficiale del potere occulto; dei brandelli, piuttosto, che illuminano singoli episodi ma fanno solo intravedere il sistema. Esistono tuttavia due dati certi, che non possono essere messi in discussione:

1) il sistema bancario, in Sicilia, è largamente permeabile all’influenza mafiosa; è inutile ritornare sui singoli scandalosi episodi, e sui dati statistici generali, che rendono credibile una simile affermazione;

2) esiste in Sicilia una massa enorme di capitali sottratti ad ogni controllo, di veri e propri “fondi neri” per centinaia di miliardi.

Fra questi ultimi, quelli documentati dall’inchiesta giudiziaria - fino a poco tempo fa, non a caso, insabbiata - sulle colossali evasioni fiscali messe in atto, mediante false fatturazioni e col concorso di noti mafiosi, dai quattro cavalieri catanesi, fra cui Graci e Rendo. Un meccanismo perfetto: acquisizione di lavori pubblici; fatture false per costi inesistenti; accumulazione di capitali “neri”; riciclaggio degli stessi in successivi giri di capitale sfuggenti ad ogni forma di controllo; reinvestimento nell’identica maniera degli utili così accumulati; e il ciclo ricomincia, per centinaia e centinaia di miliardi. Se questo è ciò che è emerso in una singola, ed incompleta inchiesta giudiziaria, figurarsi ciò che verrebbe fuori da un’inchiesta complessivamente e sistematicamente condotta; e figurarsi quali possono essere le dimensioni di ciò che non emerge perché riesce a sottrarsi ad ogni e qualunque inchiesta giudiziaria...

Evidentemente, quando Pio La Torre, il generale Dalla Chiesa, Rocco Chinnici e gli altri insistevano sull’importanza dei controlli bancari avevano le loro buone ragioni. E buone ragioni, corrispettivamente, dovevano avere quei magistrati catanesi che hanno messo a repentaglio le loro carriere pur di evitare che controlli bancari venissero esercitati su determinati imperi finanziari locali...

Esistono insomma in Sicilia le condizioni finanziarie oggettive perché forme di potere occulto possano esistere, svilupparsi e acquisire gli strumenti per dominare sull’intera società. Quanto questo dominio abbia avuto modo di esercitarsi, e in che termini e in che modi, le cronache di questi anni sono là a mostrarlo. Un’economia modernissima e feroce, nel silenzio generale, ha avuto tutto l’agio di radicarsi fino a diventare non più un’escrecenza, ma il centro vitale dell’intera struttura siciliana. Nessun giro di parole e nessun compiacente eufemismo può infine nascondere questa realtà, che ha bisogno oramai, per essere rimossa, non più di palliativi e compromessi ma dei rimedi più radicali e più duri: alcuni di competenza della magistratura, altri dell’intero popolo siciliano.

Non ha importanza sapere se, nei millecinquecentocinquanta nomi della seconda lista della P2, di cui qualcuno ha parlato nei mesi scorsi, ci sia questo o quell’altro nome “eccellente”. Ha importanza sapere che, lista o non lista, le strutture del meccanismo portano a quel risultato: un potere enorme ed incontrollato in mano a pochissimi; un potere di cui nessuno può misurare i limiti ma i cui risultati si vedono; un potere che sorge e si accumula in

una terra dominata dalla mafia.

Un potere che non durerà per sempre: il giudice Falcone a Palermo; Cardaci a Catania; e Imposimato a Roma; e la Procura torinese e la lombarda; e le indagini trentine del giudice Palermo; e le indagini più propriamente siciliane che, a partire dai primi di febbraio, egli avrà il diritto di fare dalla sua nuova sede di Trapani, fanno infine sperare che prima o poi una giustizia sarà fatta. Ma sarà fatta solo se, ad esigerla a gran voce e ad aprirle il cammino e a sostenerla, ci saranno la volontà, l'intelligenza e la passione dei cittadini dell'Isola, tutti e fino in fondo. A giudicare da quel che si vede crescere in questi mesi - nelle piazze ed altrove - nell'animo dei siciliani, e soprattutto dei più nuovi, non è una speranza impossibile. C'è da lavorare su di essa.

* * *

“I quattro maggiori imprenditori catanesi che vengono a Palermo con la tolleranza della mafia...”. Perché Dalla Chiesa, proprio allora, volle dire quelle parole?

Perché Dalla Chiesa ebbe nemici implacabili all'interno degli apparati dello Stato, nemici all'interno degli stessi vertici dei carabinieri? La corruzione non basta a spiegare tutto.

Le domande sono complicate. Ma a volte, col tempo, le risposte sono più semplici delle domande.

LE PAGINE GIALLE DI GELLI

I Siciliani, marzo 1985

Per esempio: due gentiluomini palermitani, un bel giorno, decidono d'isciversi alla P2. La cosa non è semplice: Gelli non accetta il primo venuto, ci vogliono referenze. Ma le referenze si trovano, e sulla domanda d'iscrizione dei due alla voce "può garantire sul loro conto" compare nientemeno che il nome - come si può leggere nella Relazione della Commissione parlamentare Anselmi, volume secondo, tomo secondo, pagine 871-872 e 881-882 - del Presidente della Regione Siciliana Mario D'Acquisto.

Il nome, evidentemente, non è privo di autorevolezza in campo gelliano. La garanzia è sufficiente, la domanda viene controfirmata dal capopiduista locale Bellassai, e i due palermitani approdano gioiosamente in loggia. Uno è Antonio D'Ancona, "proprietario" dell'Ufficio Registro e di una sezione democristiana di Palermo; l'altro Paolo Matassa Marchisotto, democristiano, architetto, cavaliere di Malta, "docente di teologia presso la Facoltà di Posillipo", dirigente dell'Ufficio di Presidenza della Regione Siciliana, e per finire Commissario Governativo all'Azienda di Soggiorno di Acireale, il cui direttore è l'onorevole Giuseppe Aleppo. Nella scheda d'iscrizione è prevista la voce "eventuali ingiustizie subite nel corso della carriera" e Marchisotto, con molta serietà, compila: "mancata nomina a Direttore Regionale".

Poco dopo, disgraziatamente, scoppia il caso P2: i due neofiti tornano a vita più o meno privata, mentre l'onorevole D'Acquisto continua tranquillamente a far politica e ad occuparsi, in particolare, delle minacciate fortune degli esattori Salvo.

Questa piccola storia, gelosamente custodita con le schede personali dei piduisti nell'archivio uruguayano di Gelli, non è che una una delle tante sui piduisti siciliani, e non delle principali; tenendo conto del clima morale dei nostri enti pubblici regionali, ci si potrebbe anche sorridere su. Ma un'altra storia "siciliana" è quella di Sindona. E poi quelle di Musumeci, di Miceli, di Giudice. Tutta gente su cui c'è ben poco da sorridere.

* * *

Chi sono i piduisti siciliani? Che fine hanno fatto? Che cosa facevano? E

soprattutto: a che cosa serviva un'organizzazione come la P2 in terra di mafia?

Ufficialmente, il catalogo della P2 in Sicilia consta di trentadue nomi, diligentemente aggiornati in un apposito registro ("Gruppo 1, Bellassai") dal capogruppo per la Sicilia Bellassai. Ma in realtà, sono molti di più.

Dalle liste sequestrate a Gelli e dagli altri documenti in possesso della Commissione Anselmi, risulta infatti che i piduisti operanti in Sicilia erano almeno centosei (vedi elenco). Altri sessantasette (la cifra è largamente parziale) erano invece i piduisti di origine siciliana operanti in campo nazionale. Fra essi, personaggi di primissimo piano nelle varie trame eversive, come il banchiere Sindona, il magistrato Spagnuolo, i generali Giudice, Miceli e Musumeci.

Particolare significativo, ai piduisti siciliani venivano spesso affidati incarichi di particolare responsabilità nell'organizzazione anche al di fuori della regione di provenienza: il fondamentale settore piemontese, ad esempio, era affidato al siciliano Ioli. Erano siciliani ben venti dei componenti del "gruppo centrale", personalmente diretto da Gelli, che raggruppava gli affiliati meglio inseriti nelle istituzioni. E così via.

In conclusione, un affiliato su sei alla P2 o era siciliano od operava in Sicilia: di gran lunga il gruppo regionale più consistente dopo quello toscano, che era peraltro alimentato da una tradizione e un radicamento massonici "ufficiali" infinitamente maggiori. Altro particolare significativo: la maggior parte dei piduisti siciliani non viene dalle province di più antica (e liberale) tradizione massonica come Messina e Siracusa, ma dalle province "nuove" di Palermo, Trapani e Catania.

Quanto ai singoli personaggi, è inutile dilungarsi sul ruolo - per esempio - di un Sindona: banchiere della mafia, l'uomo era anche - per usare le parole del giudice Turone - "il grande mediatore di un'associazione segreta"; l'intervento delle Famiglie mafiose palermitane e americane è decisivo e costante in tutte le sue operazioni, e così pure i contatti con i grandi imprenditori siciliani. Un altro piduista siciliano, Musumeci, era al centro del gruppo eversivo che manovrava di fatto - secondo le risultanze della Commissione Parlamentare d'inchiesta - il servizio segreto SISMI, dava copertura agli autori delle più efferate stragi terroristiche e utilizzava uomini come Paziienza e Carboni in contatto, a loro volta, con i rappresentanti delle Famiglie mafiose (Calò, ed altri); altri boss mafiosi (ad esempio Santapaola) ricorrono in vicende in qualche maniera legate alle attività di Musumeci. Un altro piduista siciliano, il generale Giudice, amico dell'imprenditore sicilia-

no Rendo, è il protagonista di uno scandalo, il MiFoBiali, che si può considerare la prima grossa apparizione della P2.

Si potrebbe continuare. Ma forse a questo punto i dati sono sufficienti per una prima sommaria analisi, che è la seguente: nelle liste della P2, la componente “siciliana” quantitativamente è seconda solo a quella toscana e qualitativamente non lo è a nessun'altra.

* * *

La situazione è ancora più chiara se dalle liste “ufficiali” della P2 si passa ad altri strumenti operativi di cui Gelli si serviva con almeno altrettanta frequenza. Per esempio, il tabulato-agenda di 994 nomi sequestrato nella villa di Gelli a Castiglion Fibocchi e messo agli atti della Commissione Anselmi sotto la dizione “reperto 2/B”. Qui, ai nomi che compaiono nelle liste se ne aggiungono altri non meno significativi; fra i siciliani, la novità più importante è data dalla presenza dell'industriale catanese Rendo, di cui s'è largamente riferito sull'ultimo numero del giornale. Ma che credibilità ha questa agenda, e in che termini entravano, i nomi in essa elencati, nell'organizzazione di Gelli?

E' presto per dare una risposta certa alle due domande. Ma, dall'analisi del documento, emergono incontestabilmente alcuni punti che possono fin d'ora essere dati per certi.

Primo. L'agenda rivestiva nella mente di Gelli un'importanza estrema, e il suo contenuto doveva essere tenuto assolutamente segreto. L'agenda veniva infatti conservata in cassaforte e c'era l'ordine espresso, per i collaboratori di Gelli, di controllare che vi fosse rimessa al termine di ogni giornata di lavoro. Questo si evince, fra l'altro, dalla deposizione resa il 21 maggio 1981 alla Procura bresciana dalla segretaria personale di Licio Gelli, Carla Venturi: “Quanto all'uso dell'agenda con l'indirizzario, il commendatore l'adoperava direttamente (...). Quando lui era assente la tenevo in cassaforte”. La deposizione viene confermata davanti alla Commissione Anselmi il 16 settembre 1982.

Secondo. Rispetto alle varie liste P2, l'indirizzario dell'agenda è più recente e più “operativo”, nel senso che viene più frequentemente aggiornato e dunque utilizzato per contatti correnti.

Terzo. Le liste della P2 (riportate, nella Relazione Anselmi, nel libro primo tomo primo a pagine 803-874 e 885-942 e nel libro primo tomo secondo a pagine 213 e seguenti e 1126 e seguenti) contengono in totale 953 nomi. Di essi, ben 464 compaiono anche nel tabulato-agenda “2/B”. Questi 464 nomi sono accuratamente selezionati (militari, funzionari imprenditori, ecc.): il

loro peso nelle istituzioni è in media decisamente maggiore di quello dei piduisti esclusi dal tabulato-agenda.

Quarto. I 464 piduisti che compaiono nel tabulato-agenda “2/B” non solo sono in media più “importanti” degli altri; ma costituiscono anche il nucleo centrale attorno al quale il tabulato-agenda viene successivamente composto. Ciò è suggerito dalle dichiarazioni della Venturi (“L’agenda è stata scritta a macchina mediante trascrizione da un’altra agenda”, Commissione Anselmi, data citata), ma è indubitabilmente provato dal fatto che molto spesso intere sequenze di nomi tratti dalle liste P2 vengono riportati pari pari nel tabulato-agenda, nell’identico ordine (non strettamente alfabetico) e persino con la stessa divisione in pagine: a partire da queste sequenze, e in generale dall’elenco dei piduisti “scelti”, il tabulato è stato costruito per successive aggiunte. Ed è logico pensare che i nomi successivamente aggiunti siano stati scelti in base a caratteristiche comuni a quelli del nucleo iniziale: a cominciare dalla disponibilità, quantomeno potenziale, ad essere coinvolti in iniziative “non ufficiali”.

Tutto questo per dire che il meccanismo piduista, in Italia e quindi in Sicilia, non si limita semplicemente alle liste P2 fin qui riconosciute. Esso, ad anni di distanza, non è noto che in parte; ma non è impossibile, attraverso l’analisi delle connessioni, ricostruirne altre parti. Il tabulato-agenda “2/B” è quantomeno uno strumento fondamentale per questa ricostruzione.

Quanto alla Sicilia, abbiamo visto la connessione che almeno in un caso - quello del cavalier Mario Rendo - è stato possibile ipotizzare, sulla base di questo documento, fra le attività di Gelli e quelle di soggetti ufficialmente estranei al mondo della P2. Ma connessioni possono essere istituite anche in altri casi. Per esempio, almeno cinque piduisti siciliani compaiono anche fra i massoni affiliati (vedi elenco) “all’orecchio” del gran maestro Corona, in via del tutto anomala e riservata; sarebbe interessante sapere da che cosa è motivata, nel caso dei non-piduisti, questa strana riservatezza.

Una connessione ancor più inquietante è data dalla presenza del capogruppo della P2 per la Sicilia, Salvatore Bellassai, nella loggia segreta “I Normanni di Sicilia”, operante a Palermo (sede ufficiale, Monreale) dagli anni ‘50 fino al 13 novembre 1979. Il carattere di riservatezza di questa loggia era tale che i suoi affiliati si conoscevano solo tramite pseudonimi (quello di Bellassai era “Saba”); anche qui, non si sa perché ci fosse bisogno di tanta segretezza. Dei “Normanni di Sicilia” s’ignora infatti praticamente tutto, salvo il fatto che operavano su un terreno - quello delle associazioni paramassoniche palermitane - che dal dopoguerra in poi è stato il luogo privilegiato d’incon-

tro di gran parte della classe dirigente siciliana.

Ancora, sono noti i rapporti fra le operazioni “piduiste” finora note in Sicilia (rapimento Sindona) e i gruppi paramassonici autonomamente e da lungo tempo operanti nell’Isola, come la Canea di Michele Barresi e Joseph Miceli Crimi (più volte incontratosi con lo stesso Gelli per concordare insieme le iniziative da prendere): rispetto a costoro la P2, in Sicilia, aveva ben poco di nuovo da insegnare. Si tratta di gruppi con alle spalle una lunga tradizione di influenza non solo sulla politica siciliana, ma su quella nazionale: basti dire che viene dalla Sicilia, negli anni 50-60, l’iniziativa per l’unificazione fra le varie e disperse famiglie massoniche italiane e per il collegamento fra esse e le potenti centrali massoniche degli Stati Uniti (protagonisti dell’operazione, l’agente dei servizi segreti americani Frank Gigliotti e il principe siciliano Giovanni Alliata di Montereale, poi entrato nella P2).

Altri nominativi, che non compaiono negli elenchi della P2, sono tuttavia in qualche maniera correlati con essi, e come tali oggetto d’indagine della Commissione Anselmi. Abbiamo già parlato dell’ex-presidente della Regione D’Acquisto, non piduista ma in grado di garantire per i piduisti; non è difficile credere che i casi analoghi al suo, nelle istituzioni e nell’economia regionali, siano tutt’altro che rari. E non è azzardato presumere che molte decisioni importanti per le istituzioni e per l’economia siciliane siano passate - quanto meno, a titolo di mediazione - all’interno di “punti d’incontro” occulti di varia natura: non esclusivamente siciliani, ma soprattutto siciliani. In un’economia assistita, come quella siciliana, e in una classe politica casuale, come quella siciliana, un sistema di potere occulto come quello di cui parliamo finisce per essere di fatto l’unico potere in grado d’imporre le sue scelte. Se questo è vero, trovano una spiegazione non solamente le - apparentemente irrazionali - contorsioni del “modello di sviluppo”, economico e politico, siciliano; ma anche l’improvvisa e del tutto anomala crescita di tutta una serie di singoli personaggi, finanziari e politici, che di questo modello sono insieme i padroni e i beneficiari.

Da Scelba in poi, nessun uomo di partito siciliano ha più raggiunto - nel bene o nel male - una statura politica di rilevanza nazionale; eppure, il peso delle lobbies “siciliane” nei vari partiti e nel complesso degli apparati dello Stato è andato via via crescendo, fino a farsi su certe questioni determinante; ed ha raggiunto l’acme negli ultimi tre anni. Sulle esattorie dei Salvo, praticamente, è caduto un governo; si è fatto, e con successo, quadrato a Roma per non dare i poteri a Dalla Chiesa; l’affaire Calvi - cioè, l’affaire Sindona - ha sconvolto l’assetto bancario sul piano nazionale; sulle vicende d’una Procura di

provincia, come quella catanese, sono pesantemente intervenuti i vertici nazionali di determinati partiti; e così per sabotare un'inchiesta di mafia, come quella del giudice Palermo. Tutto questo è ben strano.

E, in tema di mafia: l'unico dato di fondo realmente certo, al di là del polverone, è che da alcuni anni a questa parte la mafia esegue dei delitti politici; non solo, ma li mette al centro della propria azione, anche a discapito della sicurezza di attività più lucrose (vedi omicidio Dalla Chiesa); in nome di quale superiore interesse?

C'è un progetto politico, evidentemente. C'è un progetto e un partito, un "partito" modernissimo e arcaico, coi suoi collegamenti, i suoi obiettivi, la sua organizzazione. Un "partito" che solo parzialmente corrisponde al ceto politico-mafioso degli anni Cinquanta e Sessanta, ma che ha sviluppato un salto di qualità parallelo a quello segnato - sul piano più strettamente criminale - dalla mafia con la conquista del mercato della droga. Numerosi elementi insospettabili, apparentemente isolati, si ricollegano alle attività mafiose proprio attraverso la mediazione del progetto e del "partito".

* * *

"Coerentemente alle dichiarazioni televisive del Presidente della Repubblica sulla massoneria propriamente detta e la loggia P2, distinguendo fra la massoneria storica tradizionale e l'attuale massoneria italiana, La invito ad operare in riferimento alla nuova legge sulle società segrete e nel rispetto dell'articolo 18 della Costituzione italiana per ampia pubblicità dei nomi dei diciottomila affiliati come risultante dagli archivi sequestrati. La mancata pubblicità di tali nominativi provoca un'attenuazione della credibilità politica dei lavori della Commissione Parlamentare P2, essendo la massoneria il presumibile contesto naturale ed operativo dell'attività di detta loggia. L'opinione pubblica italiana richiede una democratica ed ampia informazione sui nomi degli affiliati alla massoneria al fine di fugare ogni sospetto sicuramente infondato su collegamenti di avallo e copertura a tutti i livelli passati e presenti a partire da componenti della stessa Commissione Parlamentare".

Quando la commissione parlamentare sulla P2 cercava - senza molto successo - di farsi dare le liste riservate delle varie massonerie, le arrivò, fra gli altri, anche questo messaggio. Arrivò, non casualmente, da Catania, dove in quel momento l'iniziativa della mafia - non solo di quella armata - era allo zenith. Chi l'aveva mandato, Giuseppe D'Urso, esprimeva in fondo un concetto di elementare buon senso: se la mafia "fa politica" e si avvale del segreto, cominciamo a sgombrare il campo da tutti i segreti più o meno artificiali che possono nascondere ogni cosa; facciamo un po' di luce, e lavoriamo. Ma, a

qualche anno da allora, le organizzazioni segrete, in Sicilia come altrove, continuano a rimanere segrete: le logge innocue, e quelle di potere.

Gli episodi di potere occulto - e mafioso - su cui, del resto, si hanno informazioni specifiche son ormai vecchi di diversi anni. Il tentato "golpe" siciliano di Sindona (in realtà un congegno per coinvolgere funzionari dello Stato, notabili politici e militari in un più terreno disegno di ristrutturazione dei poteri), per esempio, è del '79. Non si sa assolutamente che cosa abbiano fatto e che evoluzione abbiano subito, nei sei anni trascorsi da allora, le forze - soprattutto imprenditoriali - evocate in quell'occasione. Ai primi anni Ottanta risalgono, secondo le conferme di Buscetta, le operazioni mafioso-piduiste di Pazienza e Calò. Ma siamo nell'85: cos'è successo nel frattempo? Quando scoppiò il caso P2, il vertice della piramide - veramente, l'Anselmi parla di due piramidi, collegate in un punto - coincideva ancora, almeno ufficialmente, con la persona di Gelli: ma adesso? La P2, o meglio il disegno affaristico-eversivo che nella P2 aveva uno degli strumenti, ai tempi di Bellasai contava in Sicilia su centosei nomi: ma adesso?

E per quanto riguarda Catania: nell'agosto '79 gli uomini di Sindona potevano contare, in qualche modo, sull'amicizia del cavaliere Graci: i loro omologhi del 1985, sono ancora fermi a Graci? A Torino, nel processo per le tangenti (un processo, in buona sostanza, contro la P2), contro il principale testimone d'accusa si preparava un attentato di mafiosi catanesi...

Di esempi, se ne potrebbero fare tanti. Il fatto è che dall'epoca del MiFoBiali, della prima P2 e di Sindona, il peso dei poteri occulti non è diminuito ma è andato crescendo; la "politicizzazione" della mafia siciliana non si è affievolita ma è aumentata; la presenza - in particolare - di "catanesi" fra un meccanismo e l'altro si è fatta sempre più consueta. Quest'ultimo dato, in particolare, merita una riflessione.

* * *

Catania ha una strana storia criminale. La mafia catanese, che oggi è probabilmente se non la più forte la più attiva, diventa mafia - da malavita di contrabbandieri - in epoca relativamente recente; analogamente, l'imprenditoria mafiosa catanese è molto posteriore rispetto a quella palermitana, e di molto più rapida accumulazione. L'una e l'altra, nel giro di circa tre anni - dal '79 all'81 - assumono una posizione di primissimo piano, scalzando in diversi casi le corrispondenti forze "palermitane" e non subendone contraccolpi degni di rilievo.

Qual è il fattore che ha favorito questa così rapida trasformazione? E quale quello che ha garantito questa inspiegabile "immunità" (Dalla Chiesa: "...da

Catania va alla conquista di Palermo...”)?

Le domande fondamentali, forse, oramai sono queste. Domande catanesi ma risposte - in buona parte - probabilmente anche romane.

LE INDAGINI DI CARLO PALERMO

I Siciliani, marzo 1985

La sentenza di rinvio a giudizio del giudice Carlo Palermo sul traffico di armi e droga tra l'Italia e il medio Oriente si compone di 6.000 pagine raccolte in nove volumi. Dentro c'è uno "spaccato" inquietante dell'Italia degli ultimi dieci anni: mafia, P2, servizi segreti italiani e stranieri, uomini di governo, terroristi rossi e neri, tutti riuniti nel più colossale affare illegale mai scoperto. Di queste 6.000 pagine a Mario Rendo ne sono dedicate soltanto cinque, da pag. 5786 a pag. 5790. Altre tre pagine riguardano il figlio Eugenio, altre nove, complessivamente, un altro imprenditore, Umberto Campagna, e due collaboratori di Rendo, Vincenzo Lombardo e Carmelo Napoli.

Ad ognuno di questi personaggi è intestato un dettagliato rapporto del Sismi (il servizio segreto italiano), compilato nella circostanza dalla Guardia di Finanza: radiografia societaria del gruppo, partecipazioni azionarie, investimenti all'estero, situazioni patrimoniali, elenco dei procedimenti giudiziari in cui i Rendo e i loro dipendenti sono coinvolti. In più, rispetto agli altri, il fascicolo intestato a Mario Rendo contiene una valutazione conclusiva degli ufficiali della Finanza che lo hanno stilato; una sola riga, l'ultima, ma estremamente significativa: "Il soggetto potrebbe appartenere ad organizzazioni mafiose"!

Tutti i rapporti portano la data del 6 dicembre 1983, e sono inseriti al capitolo XXII, uno dei più significativi dell'intera sentenza di rinvio a giudizio. Vi è riportato, infatti, l'elenco di tutti i personaggi "legati alla organizzazione di Partel". E l'elenco si apre proprio con Glauco Partel, mafioso e collaboratore dei servizi segreti americani; è stato rinviato a giudizio dal giudice Palermo per traffico internazionale di armi e droga, ed è uno dei personaggi di maggior spicco dell'intera organizzazione delineata dall'inchiesta trentina. Secondo il giudice Carlo Palermo, Mario Rendo, suo figlio Eugenio ed i suoi dipendenti fanno parte di quel gruppo di personaggi che - è scritto a pagina 5.363 della sentenza di rinvio a giudizio - "...pur non figurando come imputati costituiscono comunque il quadro complessivo soggettivo sul quale ha operato l'organizzazione criminosa di cui al processo".

In questo quadro complessivo Rendo è in compagnia di personaggi di diver-

sa provenienza, molti dei quali ben noti alle cronache giudiziarie degli ultimi anni: tra gli altri, il generale piduista Pugliese, il capo della mafia turca Wakkas Al Din Salah, Flavio Carboni, la famiglia mafiosa dei Fidanzati, e molti altri piduisti e trafficanti di armi ed eroina.

Quali siano i rapporti di Mario Rendo con Partel e con la sua organizzazione non è ancora dato sapere. Di sicuro, puntualizza il giudice Palermo, tra il cavaliere del lavoro catanese e il trafficante di armi e droga Glauco Partel ci sono rapporti organici. Non si tratta cioè di episodi isolati o casuali.

Il nome di Mario Rendo, d'altra parte, entra a far parte delle vicende di cui si è occupato Carlo Palermo in almeno un'altra occasione: l'episodio si trova descritto negli atti istruttori stralciati dalla sentenza ed inviati (per questioni di competenza) alla Procura della Repubblica di Venezia, ma è possibile ricostruirlo per grandi linee: a metà di dicembre del 1984 una nave, carica ufficialmente di liofilizzati - dono natalizio dell'Italia al Mozambico - è in procinto di salpare da Livorno per Moputu, capitale dello stato africano. Ad organizzare la spedizione è una società del finanziere socialista Ferdinando Mach di Palmstein, mentre i liofilizzati sono di proprietà di una ditta del cavaliere Mario Rendo.

Qualche giorno prima della partenza il giudice Palermo, indagando su un colossale traffico di armi, inizia ad occuparsi degli affari di Mach, e di una partita di aerei da guerra spediti dal finanziere proprio in Mozambico. Immediatamente dopo, la partenza della nave, carica ufficialmente di liofilizzati, viene annullata. Senza alcun plausibile motivo.

Ci sono, a questo punto, alcune considerazioni da fare:

- 1) Mario Rendo ha sicuramente avuto - documenta la sentenza di rinvio a giudizio firmata da Carlo Palermo - rapporti organici con l'organizzatore di un traffico di armi e droga in cui convergono gli interessi della mafia e della P2.
- 2) Mario Rendo, secondo il generale Dalla Chiesa, prendeva appalti a Palermo "... col consenso della mafia".
- 3) Mario Rendo è amico del generale piduista-truffatore Raffaele Giudice, comandante della Finanza all'epoca dello scandalo dei petroli, e si trova a recitare un ruolo significativo, insieme ad altri poco nobili personaggi della P2, nel dossier segreto Mi.Fo.Biali.
- 4) Il nome di Mario Rendo compare nell'agenda personale di Licio Gelli.
- 5) E' stato chiesto il rinvio a giudizio di Mario Rendo - e di numerosi altri personaggi in odor di mafia - per associazione a delinquere: l'imprenditore catanese è accusato di aver costituito, coi miliardi sottratti allo Stato con il

sistema delle false fatturazioni, “fondi neri” la cui destinazione non è mai stata ricostruita.

Ognuno di questi episodi, se preso isolatamente, può giustificare legittimi sospetti sulla reale trasparenza delle attività del cavaliere Rendo. Riuniti insieme, questi elementi lasciano intuire, senza ombra di dubbio, il coinvolgimento dell'imprenditore catanese in alcune fra le più inquietanti trame sotterranee che hanno attraversato la Sicilia e l'Italia in quest'ultimo decennio.

IL MIFOBIALI

I Siciliani, marzo 1985

La storia del Mi.Fo.Biali è lunga, intensa e drammatica. E torna d'attualità in questi giorni, dopo l'acquisizione del documento (circa quattrocento pagine) da parte della Commissione Anselmi: una delle ultime decisioni della Commissione d'inchiesta sulla P2 è stata appunto quella di richiedere la trasmissione del dossier (che era allegato al processo per lo scandalo dei petroli) per poterlo attentamente analizzare e valutare, alla luce degli eventi che si sono succeduti alla scoperta di quel dossier.

E' una vicenda tutta italiana, questa del Mi.Fo.Biali, eppure il dossier dei servizi segreti possiede - anche per il ruolo di alcuni suoi personaggi - una specificità siciliana che ci induce a rileggerlo: anche alla luce delle inquietanti connessioni fra la Pidue e la realtà politica e imprenditoriale siciliana che i lavori della Commissione Anselmi hanno rivelato. E alcune connessioni probabilmente il Mi.Fo.Biali le anticipava già dieci anni fa.

Sullo sfondo di grandi complotti, di poteri occulti, di truffe colossali, di arditi progetti politici - già sinteticamente indicati nel nome del dossier, dove Mi sta per Miceli, Fo per Foligni e Biali per la Libia - si muovono piccole passioni umane, le invidie, i tradimenti, le ambizioni, gli ostinati silenzi, gli ammiccamenti. Perfino una storia di corna. E in questo caleidoscopio di personaggi e di sentimenti si muove anche il cavaliere Mario Rendo: ancora non assunto agli onori della cronaca nazionale (siamo nel 1975), tanto da costringere gli agenti del Sid a spiegare, quando il nome di Rendo compare nei loro rapporti, che si tratta di ("...eminente personaggio della finanza e dell'industria siciliana"), ma comunque già impeccabile anfitrione ("Foligni e padre Dionisio, in Catania, saranno ospiti di Rendo"), ossequioso con chi comanda ("...Mario Rendo (...) è molto amico del generale Raffaele Giudice"), promotore di ambiziosi investimenti

("...Si tratterebbe di acquistare una zona di 4.500 ettari fronteggiante il Lago Superiore, comprendente 2 fiumi, 17 laghi e un'immensa quantità di legname").

Accanto alle apparizioni di questo illustre comprimario siciliano, si snoda la storia del Mi.Fo.Biali con i suoi protagonisti e i suoi progetti (più o meno

politici, più o meno illeciti). E all'origine di questa vicenda, come in molte altre oscure storie italiane (e come in quasi tutte le storie italiane che passano anche attraverso protagonisti o interessi siciliani) c'è l'onorevole Giulio Andreotti. Nel '74, ministro della Difesa, Andreotti ordina al capo del Sid, l'ammiraglio Casardi, un'indagine approfondita ed assolutamente riservata su Mario Foligni, un cattolico che aveva fondato il Nuovo Partito Popolare e che da un paio di anni stava lavorando in silenzio per un grande progetto politico, una sorta di "golpe bianco" che avrebbe dovuto scalzare da destra l'egemonia della Democrazia Cristiana.

Casardi passa l'ordine al generale Maletti, capo dell'ufficio "D" del Sid, e l'inchiesta, nella massima riservatezza, viene avviata: pedinamenti, intercettazioni, microspie. E rapporti che, puntualmente, arrivano su alcune insospettabili scrivanie.

Ma la realtà, come spesso avviene in questi casi supera di gran lunga l'immaginazione. Sullo sfondo del progetto politico di Foligni si comincia a delineare una sagoma inedita e ben più inquietante, quella della loggia P2. E accanto al nome di Licio Gelli scorrono quelli di altri - oggi ormai noti - piduisti eccellenti: faccendieri, militari, politici. Li ritroveremo tutti, sette anni più tardi, negli archivi di Castiglion Fibocchi.

In uno di quei rapporti si parla anche del comandante generale della Guardia di Finanza Raffaele Giudice; il Sid decide di mettere sotto controllo i telefoni dell'alto ufficiale, e salta fuori, quasi per caso, l'incredibile truffa dei petroli: venti milioni di tonnellate di greggio vendute sottocosto alla Libia in cambio di generose tangenti finite nelle casse del Nuovo Partito Popolare. Ma Raffaele Giudice, scoprono gli agenti del Sid, lavora anche in proprio, e con eccellenti risultati: ricatta, esporta capitali, estorce tangenti. Un criminale abile ed incallito. Storia nota, oggi, con Giudice già condannato a parecchi anni di detenzione dal tribunale di Torino e con il suo braccio destro, l'ex capo di stato maggiore della Finanza Donato Lo Prete, estradato in Italia qualche settimana e oggi in attesa di essere giudicato.

Eppure tutto ciò - la P2 ed i petroli, la Libia e le tangenti - sarebbe rimasto seppellito probabilmente nella memoria dei servizi segreti se una sera di marzo del 1979 qualcuno non avesse deciso di uccidere a revolverate il giornalista Mino Pecorelli. Nel suo studio, gli investigatori scoprono il dossier del Sid, di cui Pecorelli, piduista di provata fede, si era servito per estorcere "finanziamenti" per il proprio giornale. E' storia nota anche la lentezza con cui il Mi.Fo.Biali, benché finalmente nelle mani dei magistrati, si sia poi tradotto in mandati di cattura. Ed abbiamo dovuto attendere fino al processo di

Torino contro il generale Giudice perché quei documenti diventassero di pubblico dominio.

E leggendo quelle centottanta pagine fitte di annotazioni, richiami, retroscena, protagonisti e comprimari, viene fuori anche quest'immagine - non del tutto inedita ma certamente insolita - del cavaliere Rendo. Figura apparentemente marginale rispetto al progetto politico di Foligni, in realtà Rendo appare - negli appunti del Mi.Fo.Biali - sempre disponibile e presente nei momenti centrali della vicenda. E' lui che si offre di ospitare Foligni e padre Dionisio Dom Mintoff, fratello dell'ex premier maltese, incaricato di mediare con la Libia per la compravendita di una partita di greggio sotto costo. Ed è sempre Rendo che dimostra in più d'una occasione i propri "...imprecisati interessi che... conta di poter realizzare a Malta". Gli agenti del Sid - poco interessati a quest'appendice della loro indagine - non vanno oltre la lapidaria indicazione di "segnalati imprecisati interessi": la reale consistenza dei progetti di Rendo su Malta, e la loro natura, restano fuori dal Mi.Fo.Biali.

Vi è invece ampiamente descritto il legame tra l'imprenditore catanese ed il comandante della Guardia di Finanza Raffaele Giudice: è il generale a promuovere i contatti fra padre Dionisio Dom Mintoff e Rendo, ed è ancora Giudice a proporre all'imprenditore catanese un affare da alcune centinaia di migliaia di dollari nel Canada: per un milione e 850.000 dollari, il piduista Giudice propone a Rendo di acquistare, sulle rive del lago Superior, 4.500 ettari di terreno, due fiumi, diciassette laghi, un'immensa quantità di legname e perfino un'isola. Profitto dell'operazione: duecentomila dollari netti. Un affare che alletta il cavaliere catanese, tanto da indurlo a progettare, insieme al figlio del generale Giudice, Giuseppe, un rapido viaggio in Canada per concludere l'operazione: gli agenti del Sid, puntigliosamente, registrano tutto, anche la data di partenza per Montreal, l'11 luglio 1975.

Il dato più inquietante che propone questo dossier resta comunque il legame fra il generale Giudice e Mario Rendo: "molto amici" spiega il Mi.Fo.Biali, al punto da incontrarsi spesso negli uffici romani del comandante della Guardia di Finanza. Qual è il significato di questo legame, in un'epoca in cui Giudice rappresentava non soltanto un abile truffatore e trafficante di valuta ma uno dei più attivi fiancheggiatori al disegno eversivo della loggia Pidue? Cosa poteva offrire Rendo al comandante della guardia di Finanza in cambio dell'amicizia di quest'ultimo o dell'intermediazione in affari da centinaia di migliaia di dollari? Quale filo lega, in ultima analisi, il cavaliere Rendo agli episodi più inquietanti degli ultimi anni di storia di questa nazione, dal Mi.Fo.Biali alla loggia di Gelli, agli anni di piombo della mafia siciliana,

all'inchiesta del giudice Carlo Palermo sul traffico di armi e droga?
E se fosse veramente giunto, adesso, l'autunno per quest'ultimo impunibile
patriarca delle storie siciliane?

I NEMICI DI DALLA CHIESA

I Siciliani, marzo 1985

“Mi presento spontaneamente per rendere dichiarazioni che ritengo possano avere rilievo nelle indagini...”. E’ il 25 aprile 1981, all’ufficio istruzione del Tribunale di Milano. Sono presenti i giudici Turone, Colombo e Viola e un testimone, l’ufficiale dei carabinieri Nicolò Bozzo.

“Sono tenente colonnello in s.p.e. dell’Arma dei carabinieri e presto servizio quale capo sezione criminalità presso lo Stato Maggiore della Divisione-CC “Pastrengo” di Milano. Ho appreso dalla stampa che l’ufficio si occupa, nell’ambito dell’inchiesta relativa alla scomparsa di Michele Sindona, anche della persona di Licio Gelli e della loggia P2”. L’ufficiale racconta quello che ha appreso, in anni di permanenza nei punti nevralgici dell’Arma, sui gruppi di potere dentro e fuori le gerarchie militari.

“Nel 1972 prestavo servizio presso il comando di divisione di Milano, all’epoca comandata dal gen. Giovambattista Palumbo. Sin dai primi giorni avvertii la presenza di un vero e proprio gruppo di potere al di fuori della gerarchia. Questo gruppo di potere era personalizzato da due maggiori, Calabrese e Guerrera. Di questo gruppo di potere, che aveva una matrice comune nella provenienza per servizio dalla Toscana, faceva parte anche il Comandante della Divisione”.

Nel 1975, sostituito il generale Palumbo con il gen. Palombi, il peso del “gruppo di potere” diminuisce momentaneamente; nel ‘77, però, ministro della difesa l’on. Lattanzio, “si scatenò una vera persecuzione nei confronti degli ufficiali che collaboravano più strettamente con Palombi, uno dei quali fu addirittura trasferito su due piedi in Sardegna”; lo stesso Palombi si salva a stento dall’epurazione, e il “gruppo di potere” riprende piede. Negli anni successivi, secondo la ricostruzione di Bozzo, altri uomini si aggregano al gruppo - le cui “comuni origini toscane” consistono, in effetti, nei contatti avuti in tempi diversi con Gelli - e ne rafforzano il potere sul Comando milanese dell’Arma: il tenente colonnello Panella, il nuovo comandante della Legione Mazzei ed altri.

Intanto, la società italiana attraversa i suoi anni di piombo. C’è un episodio minore, ma significativo dei guasti provocati già allora dall’infiltrazione

degli uomini di Gelli nell'Arma: un ufficiale investigativo, il capitano Bonaventura, viene convocato da Mazzei e interrogato "sull'opportunità di mantenere rapporti di amicizia" con un tale professor Del Giudice, sospetto di terrorismo. Bonaventura risponde che i sospetti sono fondati: Del Giudice, ritenuto capo di Prima Linea, è indiziato di concorso in rapina. Mazzei, poco persuaso, congeda il capitano. Dopo l'omicidio Alessandrini, la Procura di Milano mette sotto controllo il telefono di Del Giudice e di altri: il 26 giugno 1979 viene registrata una telefonata di Mazzei, nella quale l'ufficiale rivela particolari di un'operazione in corso da parte dell'Arma contro un'organizzazione eversiva clandestina. Per iniziativa del generale Dalla Chiesa, Mazzei viene sottoposto a una inchiesta disciplinare; prima che essa si concluda, Mazzei si dimette dall'Arma e viene immediatamente - "per imposizione di alti esponenti della massoneria toscana" - assunto, come dirigente dei servizi di vigilanza, dal Banco Ambrosiano di Calvi. Questo era il clima. A fine '79, Dalla Chiesa viene nominato comandante della Divisione Pastrengo di Milano. Bozzo immediatamente si rivolge al nuovo superiore; gli espone la situazione; gli fa presente che ritiene necessario, a questo punto, rivolgersi direttamente alla magistratura; Dalla Chiesa lo autorizza, e gli dice comunque di "approfondire gli accertamenti", cosa che Bozzo, con la collaborazione di un altro ufficiale fedele, il capitano Riccio, si affretta a fare. Ma il "gruppo di potere" all'interno dell'Arma è ancora molto forte.

"In occasione dell'arresto di Del Giudice, il colonnello Vitale mi disse che la massoneria tentava ancora una volta di fare quadrato, sottolineando la sua potenza, tenuto conto che di essi facevano sicuramente parte personaggi come Picchiotti, Palumbo, Siracusano ed altri...". La presenza di gruppi massonici, nell'esercito italiano, non è una novità; ma: "Intendo precisare - specifica Bozzo - che quando si parla di massoneria fra ufficiali dell'Arma si fa riferimento ad una massoneria occulta".

* * *

Il 14 maggio 1981, il tenente colonnello Bozzo viene nuovamente interrogato da Colombo e Turone. E fa degli altri nomi. "Di quel "gruppo" facevano parte, oltre ai già citati maggiori Guerrera e Calabrese, anche il colonnello Bozzi Nicola, ora in congedo e dirigente, in Milano, di un'organizzazione privata di vigilanza bancaria, i capitani Napolitano e Spinelli, il colonnello Favali ora in congedo e dirigente il servizio di sicurezza della Banca d'America e d'Italia (dall'Arma alle Banche, con determinate protezioni, il passo è breve, n.d.r.), il tenente colonnello Santoro, e il colonnello Musumeci Pietro...". Musumeci, in particolare, pur dipendendo da un comando romano

passava la maggior parte del suo tempo a Milano, nell'ufficio del generale Palumbo col quale, gerarchicamente, non avrebbe avuto nulla a che fare.

* * *

Del catanese Musumeci, poi diventato generale e dirigente del Sismi, abbiamo avuto altre volte occasione di ricordare la strana carriera, conclusasi con l'installazione, per conto della P2 e insieme a personaggi come Pazienza, di una rete eversiva ai vertici dei servizi segreti italiani. Ma per il momento, più che diffondersi sulla sua persona in particolare, giova riassumere i tratti generali della situazione che possono aver qualche relazione con le nostre storie "siciliane".

1) Un gruppo di potere massonico, o meglio gelliano, o meglio piduista, è costituito presso un ganglio fondamentale dell'Arma fin dal 1972;

2) Al centro di questo gruppo compaiono alti ufficiali siciliani, o successivamente operanti in Sicilia, come Musumeci e Siracusano;

3) Questo gruppo viene in aperto contrasto, già a Milano e almeno dal giugno 1979, col generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il quale tenta per quanto può di opporsi ad esso;

4) Tale contrasto è peraltro parallelo con quello che opponeva Dalla Chiesa al generale Cappuzzo, esponente fra l'altro - in Sicilia - dei "Cavalieri del S. Sepolcro" del costruttore palermitano Cassina, fra i quali si annovera anche il colonnello catanese Licata;

5) Non vi è motivo di ritenere che l'uno o l'altro contrasto siano cessati con la destinazione di Dalla Chiesa in Sicilia;

6) Bozzo non conta balle: la presenza della P2 nei vertici della polizia e dei carabinieri era davvero decisiva, e lo era particolarmente negli anni "di piombo" su cui egli testimonia. Per esempio, la Relazione Anselmi rende ufficialmente noto che ai tempi dell'affaire Moro (durante il quale, com'è noto, un'attiva opera di depistaggio è stata svolta da Musumeci), le indagini delle forze dell'ordine venivano dirette da un Comitato di coordinamento composto in massima parte di piduisti. "Risultano infatti presenti i seguenti affiliati alla loggia P2: i generali Giudice, Torrisi, Santovito, Grassini, Lo Prete, nonché, ad una di esse, il colonnello Siracusano".

Dalla Chiesa e il gruppo di potere piduista erano nemici. Dalla Chiesa e la mafia erano nemici. La mafia e la P2 avevano un nemico in comune.

COLOPHON

QUESTO LIBRO
E' STATO COMPOSTO
IN CARATTERE TIMES NEW ROMAN
NEL GENNAIO 2005,
DA QUALCHE PARTE IN ITALIA,
PER I SUOI AMICI

MARDIPONENTE

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpere Derivate. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

EDIZIONE SPECIALE IN SOSTEGNO ALLA CATENA DI SAN LIBERO

La "Catena di San Libero" è una e-zine gratuita, indipendente e senza fini di lucro. Viene inviata gratuitamente a chi ne fa richiesta. Esce dal 1999. L'autore è un giornalista professionista indipendente. Puoi riprenderla su web, mail, volantini, giornali ecc, purché non a fini di lucro, forwardarla ai tuoi amici o montarla sul tuo sito o blog. Mail: riccardoorioles@gmail.com - Chi desiderasse (ma non è obbligatorio: la "Catena" arriva gratis) contribuire alle spese può: fare bonifico su: Riccardo Orioles, conto BancoPosta 16348914 (abi 07601, cab 16500); o effettuare ricarica telefonica (Tim) su 333.7295392.